

Carbone, petrolio e gas? Fuori dal mio portafoglio

Avanza il «disinvestimento» dalle fonti fossili

ANDREA DI TURI
MILANO

Con i prezzi del greggio che potrebbero presto precipitare a cinquanta dollari al barile, sono in effetti parecchie le preoccupazioni che turbano il sonno delle grandi compagnie petrolifere. Ma ce n'è una, in particolare, che ha preso forma solo negli ultimi anni. Ed è alimentata da una critica che va dritta alle fondamenta del business del petrolio e delle fonti fossili di energia.

Alla presentazione dell'ultimo allarmante rapporto di Ippc, il Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici promosso dalle Nazioni Unite, è stato lo stesso segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, a sollecitare fondi pensione e compagnie assicuratrici - i cosiddetti "grandi investitori istituzionali" - a ridurre gli investimenti in fossil fuels (le fonti fossili di energia, carbone, petrolio, gas naturale) a favore delle fonti rinnovabili. A settembre erano stati addirittura i discendenti di John D. Rockefeller, fondatore della Standard Oil, una delle maggiori compagnie petrolifere del mondo, a dichiarare di voler dismettere gli investimenti in fossil fuels in capo al Rockefeller Brothers Fund (un fondo da 860 milioni di dollari di risorse). A maggio l'Università americana di Stanford a-

veva formalizzato l'impegno a disinvestire il proprio patrimonio - oltre 18 miliardi di dollari - dalle società attive nell'estrazione del carbone.

Sono alcuni dei casi più noti di sostegno alla campagna per il "fossil fuel divestment", il disinvestimento dalle fonti fossili. Un movimento dal basso che ha mosso i primi passi negli Stati Uniti, diffondendosi soprattutto grazie alla mobilitazione degli studenti universitari.

Cosa chiede il movimento? Il contesto è la lotta al climate change, il cambiamento climatico, per la quale «il tempo per trovare soluzioni globali si sta esaurendo», ha ricordato di recente Papa Francesco. Se vogliamo sperare di limitare gli effetti dei cambiamenti climatici, serve contenere l'innalzamento delle temperature terrestri entro i 2 gradi centigradi. Cioè "decarbonizzare" l'economia, azzerando nel lungo periodo l'utilizzo di fonti di energia fossili, principali responsabili delle emissioni di gas serra.

Per questo il movimento chiede di congelare i nuovi investimenti in società quotate legate al business dell'energia fossile; dismettere quelli in essere; dirottare le risorse verso le energie rinnovabili. Si stima che gli impegni a disinvestire interessino già 50 miliardi di dollari di asset, in capo a centinaia di università, fondazioni, organizzazioni religiose e Ong, enti locali, singoli individui. Stati come Vermont e California hanno addirittura co-

minciato a discutere della possibilità di vietare per legge l'investimento in fossil fuel. Le opinioni sull'efficacia del divestment variano, persino fra i paladini dell'investimento socialmente responsabile (Sri): colossi del calibro del Fondo sovrano norvegese (che ha costruito però le sue fortune proprio grazie agli immensi giacimenti di petrolio del Paese nordico) e di Calpers (fondo pensione dei dipendenti pubblici della California) hanno dichiarato di credere di più nell'efficacia del dialogo con le aziende per arrivare a modelli di business più sostenibili. C'è poi la questione rendimenti: si stima che larga parte delle riserve di combustibili fossili accertate non potranno mai essere "bruciate" se non si vuole sfiorare il tetto dei 2 gradi centigradi; di conseguenza le società del settore si troverebbero con asset "incagliati", che inciderebbero sulle prospettive di rendimento. Al riguardo fa riflettere un dato diffuso all'ultima Sri Conference, principale evento Usa sulla finanza Socialmente responsabile: in un anno sono cresciuti di oltre il 50% i consulenti finanziari che hanno proposto portafogli d'investimento "fossil free". Resta a questo punto da vedere se i prezzi bassi del petrolio getteranno o meno ulteriore benzina sul fuoco del divestment. Che ormai è acceso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno

Dai discendenti di Rockefeller a Ban Ki-Moon, passando per l'università di Stanford: sono alcuni dei casi più noti di sostegno alla campagna per il "fossil fuel divestment", movimento dal basso che ha mosso i primi passi negli Stati Uniti



Gli stessi colossi dell'energia provano a investire di più sulle tecnologie verdi

L'ultimo rapporto dell'Ipcc (Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico) certifica come il riscaldamento globale sia principalmente dovuto alle emissioni di gas serra presenti nell'atmosfera e sia ormai inequivocabilmente in atto. Anche per questo, nella lotta ai cambiamenti climatici, il ruolo delle "oil company" sarà fondamentale per mitigare le emissioni conseguenti l'utilizzo delle fonti fossili. Secondo gli scenari al 2040 della International Energy Agency², le fonti fossili continueranno a fornire la quota prevalente, dal 60% al 75%, della domanda globale di energia, pertanto l'impegno comune dovrà portare ad un uso sempre più sostenibile di queste risorse. In questo contesto, il settore privato dei colossi energetici, tra i quali in Italia anche l'Eni, si sta impegnando con iniziative volontarie. L'"Oil and Gas Climate Initiative" intende ad esempio fornire una collaborazione fattiva per affrontare i problemi del **clima**, condividendole migliori pratiche di settore e proponendo soluzioni tecnologiche. La "Climate and Clean Air Coalition Oil&Gas Methane Partnership" promossa dall'Unep si propone invece di agire nello specifico per il monitoraggio e la riduzione delle emissioni di metano. "Global Gas Flaring Reduction Partnership", iniziativa guidata dalla Banca Mondiale, raccoglie infine attorno allo stesso tavolo i rappresentanti dei governi dei Paesi produttori di petrolio, le compagnie petrolifere statali e le major perché possano insieme superare le barriere alla riduzione del gas flaring attraverso la condivisione di best practice globali e l'attuazione di programmi specifici per Paese.

da sapere

Una campagna di aiuto al **clima**

La campagna per il "fossil fuel divestment", il disinvestimento dalle fonti fossili, è nata nell'alveo della lotta al cambiamento climatico, per contenere l'innalzamento delle temperature terrestri entro i due gradi centigradi azzerando nel lungo periodo l'utilizzo di fonti di energia fossili, principali responsabili delle emissioni di gas serra. Per questo il movimento chiede di: congelare i nuovi investimenti in società quotate legate al business dell'energia fossile; dismettere quelli in essere; dirottare le risorse verso le energie rinnovabili. Hanno aderito alla campagna centinaia di università, fondazioni, organizzazioni religiose e Ong, enti locali, singoli individui.

L'INIZIATIVA

A febbraio il primo «Global divestment day» Campagna per prepararsi al vertice Onu di Parigi

Il 13 e 14 febbraio 2015 si terrà il primo Global divestment day. Obiettivo dell'evento è collegare tutte le iniziative di "divestment" promosse nel mondo, specialmente da studenti universitari, per mandare un messaggio forte a istituzioni e governi in vista del vertice Onu sul **clima** in programma a Parigi a fine anno, nel quale si auspica il raggiungimento di un accordo efficace per contrastare il climate change. In preparazione all'appuntamento, la campagna per il "fossil fuel divestment" ha organizzato dei seminari via Web: a quello dell'8 gennaio è stata invitata la scrittrice Naomi Klein, che ha dedicato spazio al fossil fuel divestment nel suo ultimo libro «This changes everything. Capitalism vs the climate», appena uscito nei Paesi anglosassoni, «un libro sul cambiamento climatico – come l'ha definito la giornalista-attivista canadese – per persone che non leggono libri sul cambiamento climatico». (A.D.T.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 mld +50%

i numeri

GLI IMPEGNI
A DISINVESTIRE
INTERESSANO
GIÀ 50 MILIARDI
DI DOLLARI
DI ASSET

I CONSULENTI
FINANZIARI
CHE NEL 2014
HANNO PROPOSTO
PORTAFOGLI
"FOSSIL FREE"